STORIA DELLA DERMATOLOGIA IN ITALIA

DEL DOTTORE

ACHILLE BREDA

DOCENTE ED INCARICATO DELL'INSEGNAMENTO
DELLA SIFILO-DERMATOPATOLOGIA
PRESSO LA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

PARTE PRIMA

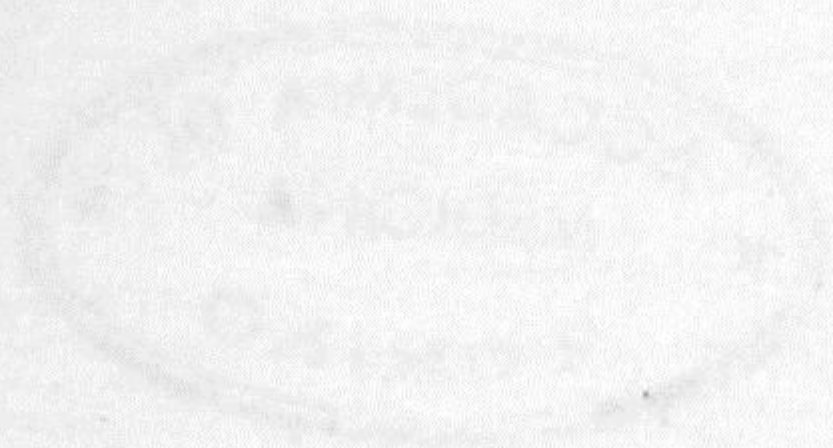
STORIA DELLA DERMATOLOGIA IN ITALIA

DEL DOTTORE

ACHILLE BREDA

DOCENTE ED INCARICATO DELL'INSEGNAMENTO
DELLA SIFILO-DERMATOPATOLOGIA
PRESSO LA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

PARTE PRIMA

PADOVA
R. STAB. DI P. PROSPERINI
1878

Dai tempi di Celso fin verso la fine del secolo XVIII.

La storia dello sviluppo di una scienza rappresenta una lotta per il vero, le difficoltà a raggiungerlo, i varii modi di essere dello spirito umano. È una lezione che ci stringe al passato, che ci apprende a temere i passi troppo arditi, a stimare nel modo dovuto così le varie epoche come i differenti individui, a bandire talune jattanze, il troppo facile sprezzo.

Considerare il cammino percorso, vagliare il contributo portato al sapere dalla propria nazione, equivale ad un dovere; può esser in certo modo una difesa, e, per chi vanta qualche po' di orgoglio, un nobile incitamento. Tanto più che il tesoro d'ogni scienza, non è appannaggio esclusivo di una sola nazione, ma va di pari passo colla grandezza, colla serietà dei propositi e colla pace.

Un giorno tenne lo scettro della intelligenza la Grecia; quindi si unì alle aquile di Roma; oggidì è molto disputato, e non so se attenda un successore, oppure se sia già diviso in frammenti.

Così, in riguardo alla dermatologia toccò anzitutto il primato alla Grecia, poi all' Italia, che lo mantenne a lungo e che, duro a dirsi, non può attualmente vantarsene più.

Presso il nostro popolo corrono parecchie frasi dove la voce « pelle » s' identifica col concetto di « esistenza » e di « vita ». Fra gli antichi la salute e vigoria delle membra erano tenute in maggior pregio che nol sieno oggidì, e molti popoli abbruciavano incensi alla dea della bellezza. Ampia, esposta, significativa e vezzeggiata com' era, non poteva a meno la pelle, di richiamare presto l' attenzione degli antichi su ciò che alterava o deturpava la sua venustà. Se Omero non parlò di lesioni cutanee, se non ne abbozzò alcuna colla sua versatile penna, ciò non dimostra che fossero rare a que' tempi; tanto più che e Greci ed Egizii e Giudei dei più remoti tempi, ne fecero menzione, anzi ce ne legarono descrizioni spesso insufficienti, peraltro frequentemente minuziose. Furono queste che nel secolo di Pericle, misero capo al saggio di Coo.

Egli le epurò, vi mise allato, il frutto delle sue accorte osservazioni ed eccone lo embrione della scienza nostra, quel saldissimo nucleo di cognizioni che, vinta la Grecia, assieme al resto della cultura di Atene, passò a Roma e di là, a tutto il mondo civile.

Ippocrate comprese tutte le dermatopatie col titolo di *exanthemata* (ἐξανθεῖν *efflorescere*). Intese quali *furunculi* gli *anthraces* (ἄνθραξ = *carbo*), quali pustule(?) i *phymata* (φύω = *genero*, *produco*). Asserì la *erysipelas* (ἐρυθρὸς = *ruber*) condurre a putredine, oppure a suppurazione. Riunì quali λοποί ((λοπός = *pallium*) la *lepra* (λεπίς = *squama*) equivalente ad eruzioni squammose, al *lichen* (λειχεῖν = *lambere*), di quella meno intenso. Designò colla voce *psora* (ψῶρος = *scaber*) ma-

lattie dove la pelle diventa aspra e pruriginosa. Distinse due varietà di *herpes* (ἕρπειν = *serpere*): una superficiale vescicolare, l'altra profonda che divora la pelle fino alla carne, detta *herpes esthiomenos* (ἐσθίω = *divoro*). Chiamò *madisis* (μαδὸς = *glaber*, *depilis*) la caduta dei capelli per ragione di età; *alopecia* ('Αλώπιξ = *vulpes*) il loro deflusso per causa di morbo, consigliò pel decoro del capo gli stimolanti e rubefacenti. Paragonò le *flictenae* (φλύω *vel* φλύζω = *ferveo, ebullio*) allo effetto di scottature. Ricordò la *pitiriasis* (πίτυρον = *furfur*) del capo, così pure la *cnidosis* (κνίδη = *urtica*) che gli richiamava le punture pruriginose della ortica e la sudamina (ὕδρωα *ab* ὕδωρ = acqua). Paragonò le petecchie alle macchie successive a punture di pulce.

Porse attenzione ai varii coloramenti della pelle in armonia col differente soggiorno o provenienza, colla vicenda delle stagioni, colle diverse provincie del corpo, colla influenza di taluni morbi. Dichiarò frequenti nella primavera *lepra*, *impetigines* (*ab impetu eruptionis*), *vitiligines* (*vitulus*) e le pustule ulcerose ed i tubercoli; nella state le putredini (*putredines*) ai genitali e le sudamina: nei neonati le umidità degli orecchi, negli adolescenti le *verrucae*, nei vecchi il *pruritus* (*a pruriendo*) di tutto il corpo. Nomina *l'epinictis* (επί-νύξ = *noctu*), ma non la definisce quanto basta. Seppe bene qualmente le pustule larghe non vadino accompagnate da grave prurito. Poco dopo aver esternato «*non pura corpora quanto plus nutries tanto magis laedes*» con aforisma strano, ma logico, persuade debba correr larga la dieta allora che la pelle si mostri estesamente occupata da efflorescenze, e sieno sane le materie d'escrezione. Assevera utile la resipola quando dall'interno viene al di fuori; dannosa ove batta la via inversa, e la clinica lo comprova. Era d'avviso

alcuni pochi morbi cutanei fossero pure lesioni locali; venissero gli altri da mala proporzione tra la copia reciproca del muco e della bile. Risguardava la pelle un ricettacolo, un serbatojo dei succhi dannosi all'economia. Queste massime collegate alla seguente: « *Quae ducere oportet et quo maxime natura vergit per loca conferentia eo ducere* » gettarono le fondamenta alla dottrina delle metastasi, alla pratica delle rivulsioni; dottrina e pratica che trovarono in ogni tempo contrarii, ma più assai fautori; dottrina e pratica che per qualche lato sono ancor oggi *sub-judice,* ma che certo condussero or qua or là a gravi esorbitanze, prima vittima la pelle.

Dopo il padre della medicina, nei frammenti e trattati medici della scuola greca ed alessandrina che giunsero a noi, si riscontrano ripetute le idee del massimo Asclepiade.

Anche in Italia per lungo tempo non trovarono quei primi germi acconcio terreno. Solo cinque secoli dopo Ippocrate, sorse di mezzo a noi chi seppe raccogliere la dermatologia greca, rischiararla, allargarne gli angusti confini, darle lusinghiero impulso. Fu Cornelio Celso (25 p. Cr.). Egli intravvide la possibilità della resipola senza previa lesione. Dipinse fedelmente l'aspetto e la gravezza dell'antrace (*carbuncultus*), additò francamente la necessità di distruggere ed eliminare subito, la massa nerastra insensibile. Lasciò il *carcinoma* ed il *therioma* figure in talune parti non appieno sbozzate, arena aperta alla fantasia degli interpreti. È vero che nel *carcinoma* resta delineato così felicemente il cancro da non essere possibile fraintendere od esitare; ma nel seguito di quello stesso capitolo, alcuno crede potervi includere l'odierno *lupus,* che altri riscontra nelle linee serbate al *therioma.*

Sta scritto che quest'ultimo s'incontra specialmente nei vecchi malandati, che or svolgesi primitivo, che ora s'aggiunge ad una ulcera; che esso, così pure il suo secreto, sono lividastri o neri, che sà di fetido, che non avverte il contatto nè il dolore per medicamenti che vi si appongano, che gli si sviluppa intorno dolore e flogosi e che talvolta determina febbre. Se non m'inganno, son queste le caratteristiche di un lavoro cancrenoso e mi rafferma in questo giudizio, tra le altre, l'autorità del Manardo, che colloca il *therioma* tra il noma, la fagedena e lo sfacelo, tutti di seguito nel tratto di poche righe. Di converso, parlando Celso del carcinoma, lo pone in ispecie alla faccia; ne distingue una varietà non ulcerata da una ulcerata: non v'ha dubbio, certe frasi s'attaglierebbero a capello, se riferite al *noli me tangere* o *lupus:* probabilmente ve lo incluse. Così a proposito del *therioma*, come riguardo al carcinoma, consiglia di distruggere col caustico. Prosegue a parlare dell'*ignis sacer*. Porge una descrizione non abbastanza chiara, per cui Galeno, Riolano, Fracastoro, Weinhaut, Görter, Joode Lomnio, Federigo Hoffmann, Lorry, Platner, ecc., credettero trattarsi della resipola; anzi Görter pensò di poterne vedere due maniere distinte: la bollosa e la ulcerosa. Invece Manardo, Faloppio, Patura e moltissimi altri ritennero tratteggiato l'erpete, ossivero due varietà di esso. Io mi ascrivo al partito di questi ultimi. Anzitutto la resipola viene descritta dall'A. in un altro capitolo separato, e con qualifiche che mostrano che egli ne avea cognizione; non c'è invece altro capitolo per l'erpete. Ma v'ha dippiù, egli dice: « *Sacer quoque ignis malis ulceribus adnumerari debet; ejus duae species sunt. Alterum est subrubicundum . . . . exasperatumque per pustulas continuas, quarum nulla altera major est, sed plurimae perexiguae.*

In his semper fere pus . . . serpitque id nonnunquam. Fit. . . precipueque in plantis . . . Alterum est in summae cutis exulceratione, sed sine altitudine latum, sublividum, inaequaliter tamen, mediumque sanescit extremis procedentibus: ac saepe id quod jam sanum videbatur iterum exulceratur: at circa proxima cutis quae vitium receptura est, tumidior et durior est, coloremque habet ex rubro subnigro. Atque hoc quoque malo fere corpora seniora tentantur, aut quae mali habitus sunt, sed in cruribus maxime. Omnis autem sacer ignis ut minimum periculum habet ex hiis quae serpunt, sic prope dificillime tollitur.» L'intumidire, l'arrossare della pelle, la pustulazione, la depidermizzazione si confanno benissimo coll'idea dell'erpete: predilige le gambe più l'erpete, che la resipola: questa non ha parzialità pei vecchi e deperiti quanto può aver quello: se esso è un morbo in generale di poco momento, la resipola può essere micidiale. Ripeto, l'*ignis sacer* di Celso equivale all'erpete d' Ippocrate; dippiù asserisco che Celso nel tessere il quadro di questo morbo avea presenti i due modi d'erpete di Ippocrate.

Più oltre Celso designa col titolo d'*ulcus chironium* l'ulcere calloso, ribelle ma innocente, che si forma ai piedi ed alle gambe. Accenna al rossore, alle pustule ed ulceri dei geloni che lascia senza nome; passa al foruncolo, al fima, « *tuberculum furunculo simile, sed rotundius et planius . . . . inflammatio dolorque sub eo minores sunt* », e racchiude poi una cavità « *ventriculus, qui in furunculo non invenitur: verum omnis corrupta caro* (nel fima) *in pus vertitur* »; dunque, ecco notato come nel foruncolo non tutto il tessuto infiammato risolvasi in marcia. In quanto al « *cerion* » dei greci (*ad favi similitudinem*) ne fa due varietà. Una « *furunculo simile* » ordinariamente al capillizio, la quale maturata

che sia, « *habet foramina per quae fertur humor glutinosus et purulentus* » e corrisponde al vespajo del capillizio dei tempi posteriori (Dubini). L'altra si addimostra con ulcerette (*foramina*) intorno alle radici dei singoli peli, che elaborano un umore glutinoso, viscido, denso come il miele o l'olio; e questa è copia degli « acori dei Greci. »

Per i fin qui veduti morbi, suggerisce un trattamento prettamente esterno, energico, lodevole.

Conferisce dappoi molta attenzione alle verruche voce secondo Manardo: « *quae proprie aeditiorem montis partem significat.* » Ne distingue secondo i Greci tre forme. Α'κροχορδόνα (ἄκρος *vertex*, χορδή *chorda* Α'κροθύμια (ἄκρος-θύμος *thymus*) Μυρμήκια (μύρμηξ - *formica*) e va a dire del callo. L'acrocordon (*verruca pensilis*) dei tempi posteriori) è un tumoretto grande quanto una fava, del colore e, quasi sempre anche, della levigatezza della pelle, alla quale si attiene con la parte sua più sottile. L'acrotimion, del colore del fior di timo, sarebbe più largo alla base che alla cima, pessimo « *in obscoenis.* » La mirmecia ripeterebbe la forma del precedente, senza però raggiungere il volume di una fava egiziana come quello; sarebbe anche più dolorosa, più radicata, più facile a dar sangue e attaccherebbe prevalentemente le mani ed i piedi. La verruca mirmecia, come le callosità, non guarirebbe mai di per sè; le due foggie prime di verruca si: in ogni modo la cura vorrebbe esser locale.

Divise le pustole in quattro varietà. Quelle che colgono tutto o parte del corpo, simili a quelle per orticazione o per sudore, rosse o del colore della pelle. Seconde, le flittene dei Greci, che numerose, grandi quanto i vari e più, livide, pallide o d'altro colore, tutte contenenti umori, cagionano alle volte sulla cute una esulcerazione.

Terze le flisace (φλυζάκιον, φλύζω = *ferveo, ebullio*) « *paulo durior pustula est, subalbida, acuta; ex qua ipsa quod exprimitur humidum est* » capace di dare delle erosioni (*ulcuscula*) « *modo tantum cum prurigine, modo etiam cum inflammatione ac dolore.* » Le pustule flisace apparirebbero specialmente nell'età puerile e nelle parti eminenti. Annovera in quarto luogo, l'epinittide, pustola non maggiore d' una fava « *sublivida, subnigra, vel alba esse consuevit; circa hanc autem vehemens inflammatio est, et cum adaperta est, reperitur intus exulceratio mucosa, colore humori suo similis. Dolor ex ea supra magnitudinem ejus est . . . . oritur eminentibus partibus et fere noctu, unde nomen . . . .* » È chiaro come nella prima e seconda varietà, dica pustula il pomfo, la vescicola di sudamina, come avea fatto Ippocrate. Le flittene restano pure tra le pustule, le quali figurano con tutta sicurezza nel terzo gruppo. L'epinittide poi mi sembra immagine della pustula maligna; e vedremo attraverso la fortuna di questa parola, qualche autore appoggiare benissimo il mio asserto. In ogni modo Celso allargò fuor d' ogni limite il valore della voce pustula. Ne venne una indeterminatezza, la quale perdurò in gran parte fino al secolo XIX e fu causa di molto male.

Relativamente alla scabia vide la durezza, il rossore della pelle « *ex qua pustulae oriuntur, quaedam humidiores, quaedam sicciores. Exit inquibusdam sanies, fitque ex his continuata exulceratio pruriens, serpitque in quibusdam cito, atque in aliis quidem ex toto desinit, in aliis vero certo tempore anni revertitur* » e infine, sembra passare al *pruritus*.. Egli non fa verbo di contagiosità; riconosce giovevole come nella scabia pecorina, la pece ed il solfo.

Sotto il titolo « d'*impetigo* » mette dinanzi un quadro

complesso, qua e là oscuro, difficile ad interpretarsi. Autori nostrali, quindi anche stranieri, vollero scorgervi raffigurata la lepra dei Greci. Mi sembra giusta in massima l'idea del Chiarugi, che reputa adatta al triste morbo solo parte della descrizione: opinerei però non appartenente alla lepra non solo la prima varietà dell'A. che dirò « dermatite bollosa », ma anche la seconda cioè « la rossa », dove dopo la formazione dèlle papule « *squamulae ex summa cute discedunt* » e che secondo l' Hebra si riferisce alla *psoriasis* dei nostri giorni, ed anche quì peraltro, soggiungo subito, in molto piccola parte. Rimarrebbero allora la *impetigo nigra*, dove la cute « *crassior est et durior, et magis tumet; in summa cute finditur, et vehementius rodit; ipsa quoque squamosa sed nigra . . . . quae ex toto tollitur* », ed il quarto genere « *quod curationem omnino non recipit, distans colore; nam subalbidum est et recenti cicatrici simile; squamulasque habet pallidas, quasdam subalbidas, quasdam lenticolae similes; quibus demptis, nonnunquam profluit sanguis. Alioquin vero humor ejus albidus est, cutis dura atque fixa est.* » Tutte e quattro le impetiggini accadrebbero ai piedi, alle mani, non rispettando nemmeno le unghie. Non sorprenda se ha inserito così staccato un brano della sintomatologia della lepra. Più avanti, dove si intrattiene sopra alcuni vizii di pigmentazione, schiera sotto la specie « *vitiligo* » una certa varietà che non può a meno di ribellarsi contro la rubrica. Dice vitiligine l'Α'λφός (*albus*) che può corrispondere alla vitiligine odierna; il Μέλας (*niger*) detto così: « *quia niger est et umbrae similis* » altra discromasia alla quale probabilmente si adatta il nostro cloasma. Vicino a questi due, che dice forme leggere, destinate a venire e svanire di per sè in talune stagioni, mette la Λοευκή, (λευκή = *alba*)

la quale « *habet quidam simile Alpho, sed magis albida est et altius descendit; in eaque albi pili sunt et lanugini similes . . . vix unquam sanescit.* » In quanto alla diagnosi: « *Incidi . . . . cutis debet aut acu pungi; si sanguis exit, quod fere fit in duobus prioribus, remedio locus est; si humor albidus* (nella leuce) *sanari non potest.* » Indubbiamente la leuce era la *lepra maculosa.* Ancora più oltre, nel capitolo dedicato all'*elephantiasis* (lepra dei Greci), dopo accennato: « *Ignotus autem pene in Italia, frequentissimus quibusdam regionibus* » . . . soggiunge: « *Totum corpus afficitur ita ut ossa quoque vitiari* DICANTUR. *Summa pars corporis crebras maculas, crebrosque tumores habet, rubor eorum paulatim in atrum colorem convertitur, summa cutis inaequaliter crassa tenuis, dura mollisque, quasi squamis quibusdam exasperatur; corpus emacrescit; os, surae, pedes intumescunt: ubi vetus morbus est, digiti in manibus pedibusque sub tumore conduntur, febricula oritur . . . . quae hominem consumit.* » Riassumendo, Celso parlò della lepra disseminatamente, annodando a questo ed a quel morbo sintomi che spettano ad essa. Egli non avea certo in mente tutto il processo morboso, ne vide talune fasi; gli mancavano gli anelli che congiungessero l'un l'altra. Qualche cosa mostra d'aver saputo per relazioni non « de visu ». Credo che Celso, che fu salutato il Cicerone della Medicina (Morelli), che Morgagni non dubita sia stato medico, tanta è la precisione, la vastità ed originalità delle sue cognizioni mediche, abbia veduto leprosi, ma in numero troppo scarso per una sintesi completa. E questa idea non mi sembra fuor di proposito.

Infatti la lepra, scrisse il Thiene, è la più antica, la più diffusa, la più proteiforme nella iliade delle infermità che afflissero la razza umana. E ciò

è verissimo. Il popolo Ebreo nè andò infetto per modo che il sommo Mosè bandì ai sacerdoti dettagliate istruzioni per prevenirla ed infrenarla, ed obbligò con leggi severe il popolo, alla denunzia ed alla separazione dalla società di quelli che ne erano attaccati; volle distrutte le case dei leprosì, gettate le reliquie di esse fuor delle città.

Dall' Oriente, dalla Siria, dall' Egitto, veri semenzai di questo morbo, esso guadagnò la Grecia. Dall' Asia e dalla Grecia nell'ultimo secolo avanti Cristo, veicolo, a quanto vogliono Plinio e Plutarco, le armate del gran Pompeo, pervenne in Italia. Lucrezio, mezzo secolo prima di Celso, al libro VI.° del suo « *De rerum natura* » lasciò scritto:

« *Est elephas morbus qui propter flumina Nili*
« *Gignitur Aegiptii in medio neque praeterea usquam* »

dunque non asserisce che esistesse allora in Italia. Probabilmente nessuno prima di Celso avealа descritto quale morbo dominante tra noi. Niente di meraviglia che il nostro instancabile osservatore, non conoscesse nella sua integrità e trasformazioni un morbo affatto nuovo. Tanto più che ai suoi giorni regnavano in Roma mille foggie di ciarlatanismo (Sprengel), il quale solito com' è a sottrarre tanto materiale ai sagaci osservatori, vieppiù nuoce quando si tratti di malattie che danno ansa alla superstizione e che sono ribelli ad ogni cura.

Trascorre poi l'A. alle papule e ne fa due varietà. La prima « *per minimas pustulas cutis exasperatur, et rubet leviterque roditur; medium habet pauxillo laevius, tandem serpit; idque vitium maxime rotundum incipit, eademque ratione in orbem procedit* » mi dà l' idea più d'un erpete parassitario che d'un lichene come lo vuole il Neumann. Potrebbe benissimo poi esser un lichene il secondo, dove sono maggiori lo

inasprimento, le lesioni, dove vengono perfino rotti i peli e che «*minus rotunda est et difficilius sanescit*» e la quale non rimossa «*in impetiginem vertitur.*»

Più avanti consiglia la raditura frequente e le lozioni stimolanti contro la caduta dei capelli consecutiva a morbo. Appella porrigine un morbo al capillizio od alla barba od al sopraciglio, che si appalesa con squammette (*squamulae*) asciutte, oppure con madidore ulcerette e fetore. Esso «*neque sine aliquo vitio corporis nascitur, neque ex toto inutile est*» e di conseguente non bisogna attaccarlo di fronte per non determinarlo «*in aliam partem magis necessariam verti*». Quindi, per continuare le malattie delle parti più lose viene alla sicosi «*ulcus quod a fici similitudine* σύκωσις *a Graecis nominatur.*» Si manifesta come lesione (*ulcus*) dura, rotonda, secernente poca materia glutinosa, specialmente alla barba: oppure con un' alterazione dura, ineguale, più secernente al capillizio; in ogni modo nè l'una forma nè l'altra si spingerebbe fuori delle regioni pilose. Chiama alopecia la rarefazione dei peli al capillizio e faccia, qualunque sia la forma della chiazza che resta nuda; ὄφιασις invece, se l'area depilata assume l'andamento d' una serpe. Allude col termine «*area*» non altrimenti che alla calvizie generale. Sorvola sulle efelidi (επὶ τω ἥλιω = *a sole*) sulle lenti, sui vari od acne, come cose di poco momento. Non omette di dire: «*Genus quoque vitii est qui inter pilos palpebrarum pediculi nascuntur* : φθείριασιν (φθεὶρ= *pediculus*) *Graeci nominant*».

In generale Celso credette alla influenza delle stagioni e degli umori fondamentali sulla pelle al pari di Ippocrate. Tenero dell' ecclettismo e della verità, procedette franco, abilissimo osservatore, tra il rozzo empirismo ed il dogma ipotetico. Suo merito precipuo

consiste, nell'aver egli fissata convenientemente l'attenzione alla fisionomia dei malori esterni e, nell'avere, non pago della esteriorità delle efflorescenze, voluto addentrarsi nella loro compage. Questo apparisce eloquentemente a proposito del foruncolo, del fima, dell'epinittide e più ancora della leuce, dove additò un mezzo di diagnosi differenziale che può venire usufruito con vantaggio considerevole anche oggigiorno. Egli avea un fermo concetto della macchia, papula, pomfo, vescicola, flittena, squammetta, squamma, ecc. E altresì vero che in un punto comincia a definire la papula e tira a dire che è una pustula; tengasi però a mente che fu il primo, che scrisse in lingua latina di cose mediche e che la dermatologia, senza di lui, sarebbe stata ben più a lungo nel periodo inevitabile d'una scienza che balbetta. Dei nomi affibbiati alle dermatosi da Ippocrate, molti, perchè mal definiti, mutarono di colore; quelli fissati da Celso non soffrirono permute, perchè la maggior parte delle descrizioni che li segue è concisa, chiara ed esatta. In riguardo alla terapia, nella massima parte dei casi, si attenne ai presidii esterni.

Se i medici posteriori avessero al pari di lui amata la osservazione più che la speculazione, la dermatologia non avrebbe certo incontrate tante difficoltà ed indugi.

Tra gli immediati discepoli di Celso, nessuno, che si sappia, ne seguì lo indirizzo, nessuno spiccò per amore particolare alle malattie di cui si tratta.

Quasi coevo a Celso, fu Plinio secondo (23-79 d. Cr.), il quale prima che la sete di verità lo spingesse al martirio di Staba, affidò il suo nome anche alla storia della nostra disciplina. Nella sua storia naturale lasciò scritto: « *Medium hominem ambiens ignis sacer, zoster appellatur* » definizione compendiosa, nuova dello zo-

Plinio 2°

ster toracico, che pochi anni più tardi (43 d. Cr.) Scribonio chiamò « zona. » Conosceva inoltre l'eritema, l'intertrigo; forse fu il primo a chiamare *hordeolus* il *carbunculus* delle palpebre. Spaccia quale entità tra noi prima sconosciuta un morbo portato a Roma da Persino o Perusino, cavaliere Romano, scriba del questore in Asia, sotto il regno di Tiberio Claudio.

I Greci chiamavano questo morbo « lichene », i Romani « mentagra », perchè d'ordinario metteva sua prima sede al mento. Di là si allargava su tutta ia faccia, liberi i soli occhi; scendeva quindi al collo, al petto ed alle mani, che deturpava con schifose squamme « *faedo cutis furfure.* » Non coglieva le donne, nè i servi, nè la umile plebe, ma esclusivamente i ricchi. Si trasmetteva col bacio. Non era letale, ma da preferirgli la morte. In taluno riusciva più schifosa la cicatrice, che la infermità. Detto morbo dominò in Roma e contorni meglio che in qualsiasi altro punto dell'Italia, dell'Illirico, delle Gallie e Spagna, e, al dire di Plinio, sarebbe stato ignoto ai suoi predecessori. Si curava coi caustici e vennero dall'Egitto dei medici, che fecero danaro, curando unicamente questa malattia. Più tardi Archigene insegnò che esso si guariva cogli stessi rimedii della leuce e della lepra crostosa. Eraclide in Galeno, e Crisone in Aezio, fanno noto che nella mentagra la pelle spesso, si copriva di ulceri in molti luoghi e che smanie violente, crucciavano gli infermi. Sorano in Aureliano, Marcello Empirico, Oribasio, Paolo Egineta hanno pure parlato della mentagra, che Plinio Valeriano nella sua « Lausiaca Historia » definì: « *Graeco nomine lichenes appellatur quod vulgo mentagram appellant; est vitium quod per totam faciem solet serpere, oculis tantum immunibus.* »

Da tutto ciò si ricava che la mentagra di Plinio

coglieva a preferenza la faccia, poi il collo, il petto, le mani, mentre la sicosi di Celso, il capillizio e la faccia: la mentagra suoleva estendersi anche su regioni prive di peli, come il collo, quando la sicosi non usciva dai distretti pilosi: la mentagra era morbo grave, capace di deformare la pelle e contagioso; la sicosi invece correva scevra di gravezza e di contagiosità. Dunque, con tutta probabilità la mentagra di Plinio non equivale alla sicosi di Celso. La natura poi della mentagra, giace tuttora in una certa oscurità, e lo provano i differenti giudizii. I medici teneri della origine antica della sifilide, e che vogliono trovare le radici magari a qualche milliaio d'anni prima di Cristo, e che forse basano il loro parere più sul numero che non sulla autorità dei documenti; mettono la mentagra in uno ai sordidi licheni ed alle *tumidae mariscae*, tra gli argomenti favorevoli alla loro tesi (Freschi ecc.); altri (Thiene) l'ascrive alla lepra; mentre qualche illustre moderno (Michelacci) si lascia correre con la mente alla giovane tricofitia. Sia pure vecchia quanto si vuole la sifilide, per quei primi autori sarebbe giuocoforza ammettere una sifilide venuta dall'Oriente, Roma focolaio succursale d'una maniera di sifilide, che sbugiardando la parafrasi Ricordiana, sarebbe stata triste appannaggio dei soli ricchi, atta a distruggere perfino la pelle, inoffensiva affatto agli altri tessuti od organi. La storia della venere non permette d'addebitare all'Asia anche questo flagello; la patologia non giustifica la suesposta identità. In quanto alla lepra, Plinio ne aveva cognizione e ne parlò separatamente; il cominciamento e il progresso di essa sono diversi da quanto scrisse relativamente alla mentagra. Se la mentagra di Plinio corrispondesse alla nostra tricofitia, eccone spiegata la contagiosità, la diffusione rapida tra i varii soggetti come

sulle varie parti di uno stesso individuo, la preferenza per i ricchi i quali soli fruivano del privilegio della barba. Per me, ripeto, è probabile la mentagra di Plinio fosse una tricofitia nelle sue varie forme ed in tutta la sua pompa sintomatologica.

Forse Plinio rilevò qualche differenza tra la scabia e la prurigo; conosceva le lendini.

Nelle cure poi è uno specchio dei più bizzarri pregiudizii dell'epoca. Taluno ne lo vuole una vittima, altri un' ironico e scettico espositore. Io sono dell' avviso di quei primi, poichè tutta la terapia è ispirata dagli stessi principii, esposta con sempre lo stesso tono di sostenutezza e di severità, e perchè la cura di ciascheduna malattia è costituita, in ogni sua parte, da elementi tutti che non so se più sconci, o più strani.

Sgraziatamente andarono smarriti i lavori di Celso Aureliano e di Areteo, di Cappadocia che fecero tema dei loro studii la lepra e, peggio ancora, fiaccò in Italia quello spirito di modesta ed intensa osservazione della natura, che animava la scuola di Coo, gli scritti di Celso.

E ciò viemmeglio allora che apparve la figura di Galeno (131-201 d. Cr.) di Pergamo. Questi amò esser detto discepolo della scuola di Roma; ed ognuno sa quanta parte ebbe nello andamento generale della medicina, e perciò anche della dermatologia.

Col nome di *psora* e di *lepra* compendiò quasi tutte le dermatopatie. Non è giusto abbia egli a rigore divise le malattie della cute del capo, da quelle delle rimanenti ragioni. Ammise nel *favus* (κήριον) *foramina majora* che negli *achori*, e materia veramente simile a miele. Disse le alopecie esser così denominate «*quod vulpibus frequenter accidant*», i pidocchi non potersi svolgere alla superficie della pelle, ma soltanto nelle

parti profonde «*ex multis humoribus calidis*». Intravide le suggellazioni ed ecchimosi cutanee poter accadere e dietro rotture dei vasi e per *diapedesi*. Descrisse benissimo i *vari* della faccia; ne incolpò i succhi crassi. Questi uniti al siero tenue, a parer suo, cagionerebbero al mento dei tumori (*tumores sicosi*). Se contro di essi non s'impiegasse a tempo gli *emplastra lichenica*, che contenevano o solfo, o solfato di rame, o trementina, andrebbero ad ulcerazione. Agendo di conserva, succo crasso, umore sieroso ed acre, ne uscirebbero i *tumori lichenosi*, capaci di degenerare in *psora* ed in *lepra* e che nell'A. son voci di significazione vaga, non bene limitata. Poco discosto da quelle lesioni al mento, nota l'esistenza di due specie di foruncoli: gli uni corrispondenti ai flemmonosi, mentre gli altri, che dice *varosi*, potrebbero designare la nostra acne indurata. Queste lesioni al mento risultano nell'A. quasi concatenate assieme: figurano morbi alquanto più gravi di quelli analoghi registrati da Celso, ed al contrario non tanto gravi quanto la mentagra di Plinio. Certo anche ai tempi Galenici dominava quest'ultima. Il ritratto fattocene da Galeno, nel mentre ce la apprende più mite, senza proclività a raggiungere il petto, ecc. non ci dà buon fondamento per ritenerla morbo d'introduzione alla lepra dei Greci, affezione tanto temuta, senza rimedio. Dichiarò con Aristotele contagiosa la scabia, non però sempre; meglio di essa contagiosa la elefantiasi (lepra dei Greci), atta ad ulcerare, corrompere, infettare le parti principali e le ignobili, del nostro corpo. Asserì la *psora* differenziare dalla *lepra*, mancando in questa le asprezze ed ineguaglianze di quella. Chiamò *pemphix* la traspirazione della pelle di un ammalato; altre volte invece una malattia pustolosa della pelle, come la *febris pemphigodes*;

con questo nome altrove indica una febre pestilenziale, che dovea esser stata simile a quella descritta da Tucidide; finalmente servesi della parola *pemphix* nel senso originale ed etimologico come « anima » o « spirito » (Hebra): impiegò la voce *pustula* perfino a denotare essudati riposti nei visceri del petto.

Derivò l'erpete migliare dalla bile meno acre; l'estiomene dalla più acre e, alle due varietà ippocratiche aggiunse quella dell'*herpes corrosivus.* Eguagliò la cute delle donne e degli eunuchi e quella morbida e delicata dei fanciulli. Attribuì il colore dei capelli alla temperatura del cervello e, viceversa, dall'essere più o meno oscuri, robusti, abbondanti, lisci o ricciuti (*crispi*) i capelli, argomentò la varia temperatura del cervello stesso. Collocò tra i segni di futura malattia dell' organismo la quantità alterata, sì in più che in meno, del prodotto della perspirazione cutanea. Con vedute assai larghe, troppo larghe, asserì che la bile diffondendosi per il corpo, dà il morbo regio (itterizia); infestando una provincia circoscritta vi provoca le resipola, gli erpeti: che l' atrabile sparsa per l' intero âmbito cutaneo genera la elefantiasi; concentrata in un focolaio, il cancro. La pituita non avrebbe avuto, a quanto sembra, molta parte nell' infermità della pelle. Gli escrementi sierosi sovrabbondanti valevano a determinare l'ascite, e, agendo su provincie cutanee ristrette, le flittene e le pustole. Insegnò che i cibi depravati motivano la elefantiasi, la leuce, la vitiligine ed altri morbi affini. Incolpò quali fattori di *pruritus*, la trascuranza dei bagni, la copia delle crudità, i cibi con succhi cattivi, ecc. che moltiplicherebbero o lascierebbero moltiplicare le acredini, capaci di inasprire la pelle. Dileggiò i medici del suo tempo, che si sforzarono di rendersi accetti col decantare rimedii cosmetici (e ve ne avea in verità a

iosa), oppure capaci di promuovere l'accrescimento dei capelli, la mollezza e candidezza della cute, ecc.

Della pelle non conosceva l'anatomia, non le speciali, costanti, considerevoli e vicarie funzioni, che la fregiano e collegano all'intera economia. Come per Ippocrate ed Aristotele, così per lui, era dessa un insensibile involucro dell'intero organismo, un ricettacolo passivo della scoria e degli escrementi morbosi di tutto il corpo; ora un' avvisaglia od un' espressione di vizii più profondi; ora una guarentigia per altri organi o visceri, quasi sempre l'ilota dell'intera costituzione, la vittima, senza diritti, degli errori del malato e del medico. Fa difetto in Galeno la semplice e laconica descrizione di Celso; egli non illustrò clinicamente bene alcune delle malattie cutanee che si conoscevano prima di lui, non accennò ad alcuna entità patologica nuova. Invece, nel quadro delle dottrine da lui esposte inserì una pagina pericolosa, relativamente alla patogenesi dermopatica. In quattro umori (bile, pituita, atrabile, siero) giuocate dal caldo o dal freddo, or dalla attrazione, or dalla ripulsione, elementi intelligibili a tutti, è riposta la salute, nel loro reciproco squilibrio la malattia. Correggere gli umori peccanti, regolare il grado di temperatura e di asciuttezza; ecco l'obbiettivo d'ogni cura, dove naturalmente doveano avere largo, e quasi esclusivo posto, i rimedii interni.

Ipotesi sopra ipotesi, la pelle serviva solo a indicare le condizioni dell'organismo. Detto sistema era accessibile a tutti: fecondo di spiegazioni, anzi sufficiente e certo non molto complesso. Or qual meraviglia se sostenuto esso dalla potenza affascinatrice di un immenso intelletto, dalle chiose, dalla ammirazione di pedissequi discepoli, arrivò a togliere ogni prestigio alla osservazione, solita a lavorare lenta, e quasi sem-

pre per l'avvenire; Galeno apprese ad accordare alla impaziente intuizione ed alla sintesi, il posto serbato alla osservazione ed alla analisi. Sulle rovine dell'empirismo collocò superbi il raziocinio ed il dogma. « Tutti parevano risoluti a fallare con Aristotele e con Galeno, piuttostochè a trovare con altri la verità », scrisse in un prezioso libro lo Zimmermann, alludendo allo spazio corso tra Galeno e Paracelso, e disse il vero. Le dottrine Galeniche lasciarono una dannosa eredità, alle di cui conseguenze partecipò pure, come vedremo, la scienza nostra.

Mentrechè si spendeva tempo a commentare Galeno, tutta la medicina stava senza moto quasi quel colosso avesse tutto esplicato. E quasi per tre secoli in Roma le malattie, principalmente la lepra, erano cullate dalla superstizione, ossivero combattute colla magia, col ciarlatanismo. L'aristocrazia dei dominatori del mondo piegava ai consigli dei barbari affluenti nella capitale dalle varie provincie soggette. Per sentire un alito di vita della dermatologia dobbiamo venire al 543, in cui Aezio d'Amida volendo denotare flittene brucianti e dolenti, le quali non si convertono in ulceri, scrisse « *eas* ἐκζέματα *ab ebulliente fervore Graeci appellant.* » Introdusse così nella scienza la voce eczema (ζέω = *coquo*), colla quale Paolo d'Egina più tardi, intese pustole senza marcia (*citra saniem*). Lo stesso Aezio dichiarò vantaggiosa la triaca nelle dermatosi; ne esagerò poi fuor di modo le applicazioni ed i vantaggi, vezzo d'ognuno che preconizza un farmaco in qualunque tempo. Poco appresso il greco Attuario, prima (Sprengel) dell'Arabo Zahiah Ebn Serapione, annoverò e descrisse tra gli eritemi anche l'orticaria. Le di cui efflorescenze paragonò e quelle provocate dall'ortica e dalle pulci. E forse col « *nonnullis vero rubrae aut pur-*

puree, vel etiam nigrae emergunt quales ex pulicum cimicumque morsibus quotidie nobis apparent; atque hae hautquaquam prompte redeunt» potrebbe avere intesa la orticaria emorragica di Jütte o porpora orticata di Willan e Rayer.

Alessandro Tralliano (di Tralli in Lidia) restrinse un poco più del solito i forami degli acori «*in achoribus non videntur meatuum foramina, ex quibus humor in eis emanat.*» Riconobbe oltre alla pitiriasi del capo una pitiriasi generale. Caldeggiò contro la caduta dei capelli come in altre dermatosi lo impiego della idroterapia, per altro in limiti più ristretti di quello che comunemente si crede.

Così giungeva il secolo VIII.°, nel quale la coltura greco-latina veniva raccolta da una gente severa ed illuminata, cioè a dire dal popolo arabo. La scuola araba, come è conosciuto, visse onorata fino al secolo XIV°. Tra gli antesignani di quella, Razes (850) raccoglieva ed ampliava le descrizioni delle dermatiti contagiose acute, delle quali non intendo parlare. Avicenna (980) ci tramandò il ritratto della pustula maligna, della ittiosi, della rupia (Neumann), tradusse con *vescicae*, la parola flittene. Avenzoar (1162) avrebbe secondo taluno scoperto l'acaro della rogna, alla quale idea taluni altri sono decisamente contrarii: diffatto, quando si pensa quanto sia difficile rintracciare questo aracnide e come esso sia appena percettibile all'occhio disarmato, non si tarderà ad annuire alla opinione dell'Hebra, che reputa abbiasi equivocato coi *pediculi.* E già sarebbe difficile ispiegare come mai questa scoperta, non sia stata controllata dai contemporanei, da quelli per lo meno dei due a tre secoli successivi; d'altra parte vedremo benissimo, in prosieguo, come non solo il pulce penetrante, ma anche i pidocchi comuni possono insinuarsi fin sotto

l'epidermide. Gli arabi inoltre avvantaggiarono la dermatologia col suggerire l'uso di nuovi rimedii e col metterne in miglior luce quelli già noti. Solo che essi sottilizzarono fuori modo sulle dottrine Galeniche, che erano giunte nella loro massima applicazione. Dominatori intelligenti e gagliardi, si misero, senza trovare serio inciampo, alla testa delle nostre scuole, ne furono i maestri, gli ispiratori fin verso il secolo XV.° L'Italia medica si vide costretta a procedere quasi a rimorchio della loro coltura. Fortuna che in questo lungo intervallo, nella quiete dei chiostri si tenevano vive le tradizioni della coltura greco-latina, e le si rinvigorivano per farne strumento d'una prossima riscossa. Anche la scuola di Salerno contribuì a conservare feconda l'intelligenza nostra. Il Petrocello (1086) insegnò come nella pediculosi di tutto il corpo, gli ammalati diventino pallidi, macilenti; come siavi poco a temere nei casi di d'antrace alle natiche: indicò opportuna cura pel prurito allo scroto, ecc. Nel poema medico del secolo XII.° è serbato largo posto alla cosmesi dei capelli e della faccia, si nomina un prurito localizzato alle sole mani, ecc., si suggeriscono adatte frizioni irritanti nella calvizie; risulta esser la *serpigo* una impetiggine (nel senso d'allora) trascorrente, la *morfea*, una pura discromasia.

Fino al 1500 tre civiltà aveano animata la dermatologia; dalla ligia osservazione s'era giunti ad ipotesi geniali, ma aeree ed esclusive. Ippocrate avea pensato alcune dermatosi essere puramente morbi locali; Celso aumentò d'assai il numero di queste, ma poco per volta quasi tutte le dermatosi apparvero indizii d'infezione di tutto l'organismo; la cura interna era obbligatoria in quasi tutti i casi; il non turbare il corso d'un morbo denotava pressochè sempre prudente

saggezza. Una nomenclatura poliglota avea ingenerata una sinonimia, che accresceva le difficoltà sollevando incertezze ed equivoci. Fu ventura che in tali condizioni si occupasse di dermatologia il primo (a detta di DeRenzi) fra i medici liberi pensatori del secolo XVI, Giovanni Manardo di Ferrara (1462-1536). Questi misurò la confusione che avea introdotta in ogni ramo della medicina la cieca idolatria per il passato, la reverenza verso i codici; e per cedere alle istanze di Michele Santona definì succintamente, più di Celso, le varie dermatosi. Nelle sue lettere, edite il 1527, imprese a parlare anzitutto di quelle della testa. Al nome latino mise in riscontro il greco, talora anche l' arabo (*livores* = πελιώματα, ιδρωα = *sudamina* = seve o saive); più di rado anco la voce del dialetto (*pernio* = muga o bucantia). Si arresta quasi onninamente ai caratteri esterni. Non si limita ad accennare il passaggio di un morbo nell'altro, ma abborda e delinea con giustezza la trasformazione evolutiva delle efflorescenze.

A proposito delle verrucche espone. « *Quoniam igitur tumores isti instar monticulorum quorundam in cute eminent, ideo verrucae dicti sunt: a vulgo porra dicuntur, quia quandoque intra se fila quaedam continent, porrorum radicibus non dissimile* ».

Aggruppa separatamente, le entità battezzate di fresco. Tra queste annovera il lattime (*lactimen*) caratterizzato, egli dice, da ulcerette, pustole, croste sul capo o sul resto del corpo dei poppanti e che le madri, addebitano alla impurità del proprio latte. Descrive la gotta rosacea in modo, che la si riconosce benissimo. Dipinge il *fornix* o *Noli me tangere* quale un ulcero maligno che vaga pascendosi in parti sane sempre alla faccia, che non si mitiga per virtù di rimedii e lo crede appartenente non alle forme cancerose, come altri stima,

sibbene alla *fadegena*. E di seguito: « *Lupum appellant ulcus aliud a priore* (*noli me tangere*) *non valde dissimile, nisi quod non faciem sicuti illud, sed inferiores partes praecipue ante crura infestat, celerrime depascens et, quasi lupus famelicus proximas sibi carnes exedens: quod et dubio procul de genere est phagedenae, a magis exusta tantum materia factum, et propterea velocius obambulans* ».

Non mi sembra la qualità della sede sufficiente per escludere il concetto che si tratti di *lupus*. Badisi in ogni modo che l'A. reputa identici in loro essenza *il noli me tangere* ed il *lupus* ed ambedue poi differenti dal cancro. Questo termine *lupus*, fornito alla scienza dallo spirito del linguaggio popolare, fu in uso già al XIII secolo presso la scuola di Salerno, come si può vedere nell'opera dî Roggero, e s'impiegò fino a Willan a denotare ulceri agli arti inferiori, certamente qualche volta non lupose. Accettò la distinzione degli erpetî fissata da Galeno quindi anco la varietà estiomene, « *qui totam cutem ad carnem usque exulcerat* ». Il Manardo scrisse anco della lepra come vedremo e del morbo gallico, o come diceva egli, *epidemialis*. Senonchè meglio di lui si allargarono in quest' ultimo argomento, e colle indagini e cogli scritti, altri molti a lui contemporanei, o vicini. Leoniceno, Torella, Massa, Cattaneo, Fracastoro, Nicolò Fiorentino ecc., formano un vero lustro del nostro paese. Gittarono essi per primi le fondamenta, della sifilografia: colla sagacia che li distingueva, rilevarono e ventilarono buona parte delle questioni che stanno sul tappetto ancora oggidì.

Coevo, o di poco anteriore al ferrarese, fu Guglielmo de Saliceto o *Placentinus* (1502-1546?). Questi avrebbe descritto per primo, la malattia dei bam-

bini conosciuta col nome di *luctimem*, ed avrebbe combattuto fino d'allora il pregiudizio, che rinchiudeva tale morbo tra quelli pericolosi da guarire, ed avrebbe indicato pella sua cura « un metodo non meno facile che innocente ». Se non primissimo certo tra i primi (1533) s'occupò anche dell'acne rosacea.

L'Argentieri, franco pensatore, ostile ai precetti Galenici mostrava (1533) che i capelli e le unghie non sono accidenti, ma parti del corpo umano come tutte le altre.

Nello stesso anno Alessandro Benedetti facea vedere non essere neppure a lui, siccome a Guido di Cauliaco, ignoto l'acaro della rogna. Infatti lasciò scritto: « *In manibus quidem exilis pedicillus lente minor sub cute serpit, non admodum frequens in capite sub cute, pediculus infantiae peculiare taedium* ». Il palermitano G. F. Ingrassia, indicò esattamente le parti del corpo, dove albergano gli acari, come vivono e quali disturbi cagionano. Faloppio (1523-1562) intende quale *scabies non ulcerosa, il pruritus senilis*; relativamente poi alla *scabies humida* scrisse: « *Sunt quaedan animalia parva, et quidem ita parva ut vix conspiciantur, tamen mulieres colligunt ipsa in summa acie acus, et manifeste apparet ipsa moveri, motu progressivo, etiam si minima sint; dicuntur autem animalcula ista pedicula, vel pedicelli vulgo, et a barbaris isti syrones... qui solent in cute excitare vesiculas; quae vesiculae replentur humore, et si dirumpentur reperiuntur animalcula; dummodo industriae et arte inquirantur* ».

Era ancora esistente ai tempi del sommo modenese la mentagra anche nelle forme più gravi. Egli enumerò quattro varietà di erpeti causate progressivamente: da siero biliare, da succo biliare, da bile tenue e bile crassa. Il siero biliare, dice egli, provoca la « *formica ambu-*

lativa et non exedit cutim quia tale genus bilis est tenue admodum ideo evaporet». Il succo biliare perchè più denso non può attraversare la cuticula e però: «*separat cuticulam a corio et excitat vesiculas pustulasve et facit herpetem, miliarem vocatam*». La bile tenue che non può nè esalare, nè essudare «*cum fervens sit, exedit cutim et facit herpetem, qui simplex et purus herpes dicitur*» Infine la bile crassa, come arrivi alla pelle «*exedit totum corium et facit herpetem qui dicitus herpes aestiomenos seu exedens*» Dunque il Faloppio, alle tre varietà classiche, aggiunse l'erpete puro.

In questo tempo ben procedeva l'anatomia, fautrice d'ogni fondato avvanzamento della medicina. Fabrizio d' Acquapendente (1537-1619) scompone l' epidermide in iscaglie vede la pelle tutta coperta da vasi. Il di lui servo, quindi successore alla cattedra, il Casserio (1545-1605) ed Arcangelo Picolomini (1526), ammettono che i nervi si spargano nella pelle a guisa di membrana, che va a conferire alla pelle il senso del tatto e, cui la cuticula protegge, contro la immediata azione dei corpi esterni. Inoltre il Picolomini scevrò nel panicolo il tessuto cellulare del grasso. Realdo Colombo (morto il 1559), il suo discepolo Cesalpino (morto il 1603), colla meravigliosa scoperta della piccola e grande circolazione, apprendevano il nesso, la solidarietà, tra i differenti visceri ed organi donde eruiva per grande parte l' importanza nella quale dovesse essere tenuta la pelle, tanto irrigata da sangue. Ma già certe verità vogliono il tempo che le maturi, o lo strepito della lotta, od ambedue questi elementi uniti.

Nel 1550 nel libro « De contagione et contagiosis morbis ecc. » il Fracastoro, uomo che seppe ispirarsi

a musa tanto strana, eppure associare la poesia alla medicina in modo, che l'una non soffrisse per l'altra; annovera tra i morbi contagiosi il morbillo (che dice *fersa*), il vaiuolo, le *strumae* ulcerate, alcuni licheni, la scabia, la elefantiasi (lepra dei Greci), gli acori, l'alopecia, la sifilide, la mentagra, « *et si quae aliae sunt in quibus putrefactio sordida fiat* ». Prima di sorprendersi perchè l'A. estendesse la contagiosità a tanti morbi, bisogna aver presente, come in questo tempo fosse diffusa la sifilide e, come essa, colla sua frequenza, gravezza e polimorfismo, potesse trascinare in abbaglio. Il veronese non tralasciò di dire qualche cosa della lepra. Se ne occupò con maggiore cognizione di causa, Giovanni Battista Montano o Del Monte, ed è tempo che specifichiamo alcunchè intorno a questo morbo, anche noi.

Dopo Lucrezio, dopo Celso, Areteo di Capadocia, premessa la descrizione di quel colosso che è l'elefante; dice che la elefantiasi rende la pelle grossa e rugosa da eguagliare quella di quell'animale; chiamarsi anche morbo leonino (*leontiasis*) per le rugosità della fronte che danno l'aria della faccia del leone; anche satiriasi « *ab malarum ruborem, atque inexplicabilem impudentemque coeundi libidinem* »; infine anche morbo erculeo « *quoniam eo nullus major est, neque valentior* ». Osserva come lo si tenesse capace di contagio. Ma pittura, ancora più originale, lasciò il suo contemporaneo Archigene d'Apamea, che vide questa malattia in Siria ed esercitò dappoi medicina in Roma, al tempo di Traiano (98-117). Dichiarò la malattia più frequente nelle regioni estremamente calde e nelle estremamente fredde. La qualificò « *gravis morbus et prope ex eorum numero qui incurabiles existimantur* », che deforma per modo « *ut et plerique ex necessariis et do-*

mesticis aegri ipsius conversationem devitent ». In quanto poi alla contagiosità: « *ego sane malum esse affirmo cum ipsis conversari: inquinatur enim aer, quem inspirando attrahimus ex ulcerum faetore et ex viliata spiritum exhalatione* ». Aggiunge della salacità dei leprosi. Raccomanda con Areteo la carne di vipera: sostenne per primo che la castrazione, contribuisce non poco a mitigare i sintomi del morbo. A proposito di questo soggiunse Aezio, dove riportò le idee di Archigene: « *Novimus quosdam audaciores qui sibi ipsis testes ferro resecaverunt; castratis enim, non in pejus malum ipsum, non procedit* ». L'esser risparmiate da questo morbo le donne ed i fanciulli, e qualche altra veduta teorica, poteva suffragare questa triste pratica.

Dopo i due prefati barbari, e dopo Celso; Plinio asserì la elefantiasi non esser stata mai in Italia prima del gran Pompeo: cominciare essa per lo più dalla faccia anzi dalle narici, ed estendersi con varie lesioni, di vario colore a tutto il corpo, ma del resto nulla aggiunse di nuovo. Per quanto si puó ricavare, nei primi tre secoli vi furono in Italia moltissimi leprosi. Sprengel e De Renzi ne incolpano: il continuo commercio e contatto con la gente di levante; la poca nettezza stante l'uso generale dei vestiti di lana; la eccessiva carità religiosa, che spingeva pontefici e re a baciare le piaghe dei leprosi e, ad ammetterli nei propri letti. Strano a dirsi, ma questo succedeva, come avverte il De Renzi in un tempo nel quale non mancavano le più prudenti e addatte misure di pulizia-medica, le quali potranno apparire eccessive, se si consideri l'età nella quale venivano adottate; ma che per altro erano in armonia colla superstizione d'allora che riconosceva nella lepra un castigo di Dio. Così, si voleano mantenuti i leprosi in luoghi separati e ciascun d'essi

con un bastone in mano avrebbe dovuto tener lontane le persone sane, e portare guanti bianchi perchè la gente riconoscendoli infetti li potesse evitare.

Dopo il trecento il morbo era assopito od estinto. Nel VII secolo fu nuovamente (Michelacci) portato in Italia da alcuni ebrei ed arabi che dalle coste dell'Egitto e della Barberia sbarcavano sui lidi del nostro paese. Raggiunse la maggiore sua diffusione nel secolo XII, dopo il ritorno dei crociati dalla terra santa. Secondo il Brocca avrebbe in quel torno di tempo visitato il Napoletano, la Romagna, la Toscana, il Modenese, Genova e la sua riviera, la Lombardia e la Venezia. Ad onore dei nostri maggiori giova però affermare che le disposizioni dei governanti, l'opera e la magnanimità dei cittadini, opposero alla lepra salde barriere. Certo in Italia corse a quei tempi meno micidiale che in Francia ed in altri paesi. Già nel VIII secolo furono istituiti, tra noi, separati ricoveri (leproserie, lazzareti ecc.) a sicurezza dei sani. « Nel secolo XI vigeva una legge promulgata da Rotari per cui i lebbrosi dovevano vivere separati dalla umana società, considerandosi come fossero morti, mentre interdicevasi loro di entrare in città e li si conducevano persino in Chiesa, per cantare ad essi la messa dei defunti, aspergendoli quivi dell'acqua benedetta, senza ommettere le altre cerimonie solite a praticarsi nelle funzioni funerali ai trappassati (Orsolato) ».

Per quanto si rileva da una memoria postuma del Brunacci (*De leprosis apud patavinos* 1772) su finire del secolo XI Padova, Bassano avevano fuor delle mura, i loro lazzareti; Vicenza ne istituiva il 1176; Monselice il 1191, mentre la vicina Este nel 1197 mercè la munificenza d'Azzo Estense, poteva parimenti largheggiare coi suoi leprosi. Gervasio Dorabernense scrit-

tore all' uscita del secolo XIII alludendo ai leprbsi dice «*qui sanis cohabitare non possunt*»; riferisce egualmente che uno statuto anteriore al 1236 esige che i malsani, ossieno leprosi, «*non vadant per civitatem Paduae et Suburbio*». Speronella nel 1197 lasciava in un legato denari per aquisto d' indumenti pei leprosi di Padova e Monselice. Buffano di Bortolato di Padova nel 1238, soccorreva con denaro i leprosi di S. Croce di Padova. Altre città non la cedevano in accorgimenti e largizioni.

Dopotutto sembra la lepra non incombesse gran chè sul nostro paese. I Greci intesero massimamente per lepra giusta il significato della parola, il grado più elevato delle malattie squammose e vi comprendevano *il lichen, la psora, l'alphos.* Queglino che voltarono in latino le opere degli arabi, misero ciò nonostante in luogo di «*elephantiasis*» «*lepra Graecorum*». L'equivoco dalle parole passò alle descrizioni, e in alcuni autori nostrali qualche confusione qua e là apparisce evidente. Ora appunto questa confusione e la relativa rarità tra noi dell lepra, furono probabilmente le cause per cui descrizioni proprio complete e franche della lepra antica in Italia, almeno per quanto io so, non ne possediamo. Dove figura abbastanza bene scolpita si è nei testo di Roggero (1180) della scuola Salernitana corredato delle glosse dei quattro maestri (1220) e di Rolando (1250). Secondo quello, la lepra comincia non alla testa, ma alle dita dei piedi o delle mani e di là s'avvanza sul tronco, si spinge dalla faccia nella bocca per invadere lingua, palato, laringe. Si nota il senso di formicolio, di punture, di stilettate profonde, precorrenti il senso d' intormentimento, di freddo e la insensibilitá della parte. Si dipingono i nodi anestesici recidivanti anche dopo la completa loro distruzione, col

ferro incandescente oppure colla calce viva. Non sfuggono le eminenze dure, lapidee; la tensione inspessimento e lucentezza della pelle; la caduta dei capelli che estratti a bella posta « *carnem habent in radice* »; la lascivia che soddisfatta vieppiù deteriora; il lividore delle unghie; lo stringimento delle narici; la difficoltà di respiro; il senso di costrizione al petto; lo sternutare frequente; l'alterazione della voce; il turgore della faccia; l'aspetto del malato terribile, scintillante ed assai torvo. Si crede la lepra completa, morbo gravissimo, incurabile e non si parla di contagiosità. Intorno a questo tempo Cofone, della stessa scuola la dice: « *tiria . . . . a tiro serpente* », « *leonina* » dal farsi rotonda la rima occulare « *ad similitudinem leonis* » ecc.

Nel lavoro del Brunacci trovasi scritta: « *Legitur autem Thymothei filium, lepra incumbente, castratum fuisse* ». E già secondo Avicenna, tale medicazione escogitata da Archigene, meritava seria considerazione perciò che Avicenna voleva dipendesse la lepra da eccessivo calore e questo, doveva esser intensissimo nei testicoli nei quali concorrevano tutte le vene del corpo.

Alla fine del XIV secolo, bagni fatti in sangue umano, avrebbero guarito dalla lepra il vescovo delle Cinquechiese.

Ma lasciamo queste aberrazioni sorte da fallaci teoriche, che solo la intenzione di chi le impiegava, può sottrarre alla rubrica dei delitti. Buon per noi che lo scarseggiare progressivo dei leprosi l'attenuarsi la gravezza del morbo, impedissero ulteriori prove congeneri.

Manardo dice la lepra, ossia *S. Laziari morbus,* esser malattia nella quale l'umore morboso (sangue avente la natura dell'atrabile e poi affatto atrabile, come insegnava Galeno), anzichè venire espulso in un

luogo solo « *in totam exteriorem partem expellitur* ». E già Galeno intendeva per lepra un cancro diffuso a tutto il corpo. Manardo la distinse benissimo dalla sifilide e dalla scabia, e fece intendere come essa alle volte distruggendo (*depascere*) tutte le parti molli « *ad ossa usque ingrediatur* ».

Nel 1550 il Fracastoro insegna che la lepra comincia senza dolore: che attacca per primo il naso e poi si diffonde con macchie livide, bianche, od atre con asprezze, durezze, squamme, croste e nodi (*pustulae*) duri purpurei, che si ulcerano per dare scarsa eliminazione di un pus, più denso di quello della sifilide. Accenna a retrazioni, a distendimenti « *propter quod multis excavatur nasus os, utrinque contrahitur versus aures, oculi rotundantur ut similes satyris (qui pinguntur) fiunt* »; e che qualificasi la lepra « *satyriasis* » appunto per questo, oppure « *propter tentiginem nimian veneris, quae eo in morbo contigit* » E continua: « *Contagiosus porro est morbus non contactu solo, sed et fomite et anhelitu, etiam quamquam tarde irrepet, et sese propaget* ». Ripete con tutti coloro che scrissero su questo morbo la sua maggior frequenza tra gli uomini che non tra le donne e gli enunchi « *propter quod et nonnullos, legimus, sese castravisse ne eo tentarentur* ».

Dunque a metà del secolo XVI, la contagiosità del morbo era in parte sbollita; la profilassi era diventata complice di qualche colpa. Il Fracastoro asseriva aver egli veduto pochi o nessuno veramente elefantiatici (leprosi, nel senso del contesto), « *sed leprosi solum aut impetigine quadam fera detenti* ». E avvertasi che per l'A, la « *lepra* » è malattia squammosa, superficiale, più leggeva della elefantiasi (lepra dei Greci).

Circa questo tempo, Rainero Salenandro avea incontrata in Italia la *lepra tubercolosa*. Amato Lusitano

sosteneva d'aver guarito in Ferrara persona che pativa la stessa varietà di morbo. Emilio Cardano riportava la cura di un caso di lepra e descriveva molte sperienze particolari, concernenti la *lepra tubercolosa.* Anche Marcello Donato si occupò di questa infermità. Ma meglio d'ogni altro, dà una idea chiara della lepra del secolo XVI G. B. Montano o Del Monte. Nelle sue consultazioni (1583), ricorda il caso d'una nobilissima donna della Venezia dell'età di 56 anni, la quale, sotto l'influenza d'una grave patema, vide sospendersi a 46 anni le mestruazioni. Queste furono sollecitate con mignatte all'interno delle coscie ma indarno. Durante questo tentativo si affacciarono i primi segni della lepra. Essa non trovò, ostacolo in alcuni trattamenti interni ed ecco lo stato della paziente, trascorso un decennio: « .... *color est permutatus in lividum et nigricantem; oculi sunt rubicundi et obscuri. Quantitas etiam universa circa faciem excrevit, et labia intumuerunt et palpebrae et nares et tempora; figura quoque est permutata operationes quoque sunt correptae et diminutae: nihil enim excernit per nares et vox est immutata ad raucedinem et visio est diminuta: quare timeo ne capiatur oculis et habeat gravitatem et difficultatem respirationis: aliquando intumescunt crura..., appetitus est detractus et virtus sensitiva omnia perturbata et terribilia*». Di questa signora ebbe contezza più volte: allora che il male era in principio e vergine di cura, credeva possibile la guarigione, quando fu inveterato, cioè diede l'aspetto sopranotato, lo giudicò incurabile. Il Del Monte avea poi un grande abborrimento pelle carni ed i trochisci di vipera.

Devesi ricavare da questa storia come il consulente, non dia alcuna norma atta a preservare i famigliari dal contagio; come non apparisca nessuno

aver ammalato di lepra in seguito a convivenza con questa signora; come la lepra avesse in dieci anni acquistato poco terreno su quelle membra, e non minacciasse punto, per allora, quella esistenza. Fracastoro ci ha già apparecchiati alle lunghe incubazioni da parte di questa, altrevolte terribile, calamità. La lepra in questo tempo perdeva la sua contagiosità, la sua gravezza, rimanevano qua e là gli ultimi relitti, e magari avessero essi seguite le leproserie, che passavano, a questo tempo a prender posto nella storia.

Ma passiamo ad altro.

Dopochè Arcolano avea indicato col nome scabie, voce di significazione tanto vaga una malattia della congiuntiva oculare; de Vigo una celtica; Giulio Cesare Scaligero nella sua opera « De Subtilitate », pubblicata in Parigi l'anno 1557, parla dell' acaro della scabia, che a' suoi tempi si chiamava *pedicillus, scirus, brigans etc.* come appresso: « *ita sub cute habitat ut actis cuniculis urat, extractus acu, super ungue positus ita demum sese movet, si solis calore adjuvatur, altero ungue presus, haud sine sono crepat, acqua eumque virus reddit* ». Gabriele Faloppio nell' opera pubblicata a Francoforte il 1584 lasciò in proposito: « *Aliquando oriuntur quaedam animalia in substantia cutis minima, atque vix visibilia, quae exedunt, atque vesicas excitant: scirones vocantur a barbaris, pediculos nos vocamus* ». Vido Vidio parlando dei *pediculi* (1576): *Tertia species est eorum quos recentiores medici vocant Scirones vulgus pellicellos, qui inter pelliculam et cutem serpunt, sinuantes sibi veluti cuniculos seu vesiculas non suppurantes* . . . . » ; in quanto segue ci può entrare in parte la fantasia ma sarebbe difficile negare assolutamente che in questo tempo non si avesse tra noi qualche cognizione dell'acaro e tanto più, che in ter-

mini analoghi parlano gli stranieri Pareo e Joubertus, il quale incisivamente asserisce: « *cyrones peculiariter vulgus acicula extrahit* ».

Giovi notare che Vido stesso ci avverte che i latini abbracciavano col nome di scabia la ψώρα e la λέπρα dei Greci, i quali ultimi non si permettevano tanta semplificazione. Lo stesso autore dice σύκωσις il morbo alla faccia che deriva dalla ulcerazione dei vari; di contro afferma non esistere più in alcun luogo (*nusquam*) la sozza mentagra e la molesta impetiggine (lepra). Traduce come *ignis execranda,* l' *ignis sacer* di Celso, come si fa per l' « *auri sacra fames* » di Virgilio. Porge un bel periodo di igiene cutanea: « *Defenditur sanitas cutis, adjectione ac detractione moderata et victu simili: maxime autem danda opera est, ut media servetur inter mollem et duram, et ne foramina ejus obstruentur, aut astringantur*; *densitati occuritur per relaxantia obstructioni per detergentia* ». In tesi generale, dirige la cura secondo la qualità dell'umore prevalente: vuole si badi bene se l' umore, che ammorbò la pelle, vi arrivò perchè vi sia stato spinto, oppure perchè vi sia stato attratto, «attrazione che la parte inferma può avere esercitato su questo principio o in forza del calore esuberantemente raccoltovi, o per il dolore insortovi, o per l'una e l'altra causa assieme. (Morelli) ».

Nel 1600 Giovanni Tommaso Minardo rodigino, nega alla cute quel senso tattile che dovea essere fuor di questione, e che le aveano quasi concesso, Galeno ed Avicenna. Distingue nei morbi dei capelli una crispazione (*Crispitudo*) normale, e una patologica; e, primo in Italia, ragiona sulla *plica polonica.* Per mezzo suo si giunge a sapere essere stata diretta nel 1598 dall'estrema Sarmazia, cioè dal rettore dell'Accademia Zo-

masciense, ai professori dell'Accademia di Padova una lettera. Si pregano in questa i professori dell'Accademia nostrale, a volersi occupare della natura, cause, pronostico e cura di un vizio dei capelli (plica, in lingua greca *helotitis*) la quale esisteva in Polonia ben dal 1287 (Puccinotti). Nata in Podolia vagava ormai estesamente in tutta la Polonia, regnava epidemica minacciando l'Ungheria e le altre finitime provincie. Nel gennaio del 1599 i professori dell'Accademia Patavina, intervenuti quasi tutti, alla conferenza, riconoscevano che il morbo non esisteva in Italia; che esso non apparteneva alla sifilide; che in quei paesi, sebbene regnasse epidemico, non era tuttavia contagioso; che dovea riconoscere una causa pubblica, volgare e comune che si riassunse nel vitto; che tale malattia non tornava letale se curata debitamente; infine che conveniva opporle una triplice cura morale, dietetica e chirurgica.

Lo stesso Minardo qualifica le unghie parti inorganiche. Si ferma alla loro caduta (*casus*); a due loro modi di curvatura morbosa (*ungues adunci, ungues gibberosi*); attribuisce il colore nero, rosso, verde, livido delle unghie, alla colorazione della cute che vi sta dissotto; conosce che nella lepra assumono un colore « turpe », diventano più arcuate di traverso (*gibberosi*), più scabre.

Nel tempo al quale siamo pervenuti Montagnana, Mercuriale e, più tardi, Campolongo staccavano le malattie cutanee dalla patologia generale, e ne parlavano separatamente.

Primo il Montagnana scrisse di dermatologia in una lingua, che aspirerebbe ad essere la italiana. Paragonò il volume d'un nodo leproso, ad una noce avellana. Campolongo disse nulla di nuovo.

Girolamo Mercuriale compose un trattato, che venne in luce nel 1601, per opera del suo discepolo Aicardio. Ripartì egli in due ordini le malattie della pelle; separò quelle del capillizio dalle altre tutte. Tale divisione mise radice presso il nostro popolo, che ancora oggidì, stringe le malattie tutte, del cuoio capelluto, col nome di « tigne ». Questa classazione seguita da parecchi autori posteriori, divenne causa di confusione, inquantochè si fecero talfiata di un solo due morbi, dandogli differente appellativo a seconda si verificava esso sul capo, oppure su altre parti. Istitui altresì una divisione in tre categorie, dove si tien conto nella prima, delle alterazioni del colore; nella seconda, di quelle della levigatezza; nell'ultima del grado di nutrizione (verrucche e tumori). Codeste distinzioni addimostrano la copia e più, la chiarezza delle cognizioni che avea in mente. Tratta con larga erudizione dell'alopecia, della calvezza, della canizie ecc., morbi prediletti degli scrittori antichi. Fin dai suoi tempi il *pediculus pubis* era detto « *plactula* ». Ricorda l'asserzione di Aristotele che nell'ora di morte i pidocchi del capo scendono sul pulvinare. Cita il favo, la tinea, poco dissimili dagli acori. Asserisce, conforme aveano fissato Mercuriale, e più tardi (1630) Hafenreffer il prurito più grave (*pruritus gravior*); essere malattia senza tumore, senza ulcerazione od escoriazione senza emanazione di materia, ma solo: « *esse malam sensationem quae iuducit ad scalpendum* », ritorna sulla opinione di Ippocrate, Paulus, Avicenna ecc. quando asserisce come il prurito senile in molti casi si possa attenuare, ma non vincere. Crede che la scabia sia contagiosa, meno molesta del *pruritus*; apportatrice qualche volta di una certa voluttà; capace a liberare talfiata da morbi imminenti, da malattie acute,

che non cederebbero nè per risoluzione, nè per tumore (!) Non spende parole intorno al cancro ed al lupus. Non dice niente di nuovo od interessante in relazione alla lepra. Dichiara talune alterazioni nella levigatezza, emanare non da lesioni profonde, sibbene da altre, riposte proprio nella pelle. Tutto considerando si rileva qualmente Mercuriale possedesse, intorno alle funzioni della pelle, ed ai suoi patimenti, idee, che al paro di quelle di Guido Guidi, scaturivano dalla feconda sorgente Galenica.

Se si considera all'indigrosso non vi avevano a questo tempo nella dermatopatologia, screzii molto sentiti, tra le opinioni dei medici. Difatti dopo Galeno è notorio che tutti tennero fisso lo sguardo a quel faro, che si estolle, tanto gigante nello svolgimento della umanità e, per secoli non si sentirono atti a deviare menomamente dalle sue dottrine. Egli invadeva gli spiriti d'una fede tranquilla, cieca e devota. Ma pure se ci poniamo dinnanzi all'occhio tele più vaste che non sia la dermatologia, e vogliamo giudicare lo spirito del tempo, non da una serie separata, ma dalla totalità delle sue manifestazioni; chiaro apparirà come incominciasse ormai a crollare la fedeltà incondizionata a quella scuola. Manardo ad esempio, quasi ossequente nella dermatopatologia ai concetti Galenici, nel complesso delle sue opere si specchia una mente contraria a molte fantasie e transazioni, atte a compromettere il vero tanto, che egli viene anzi salutato, quale il primo libero pensatore, audace financo nella medicina.

Questa tutta si agitava nel secolo XVI in una lotta gagliarda. Era fede nelle proprie forze, fermezza che promanava, in quel periodo eroico della nostra vita intellettuale, da quei luminari che rendevano ammirabile ed invidiata la nostra terra, anche in mezzo alle vio-

lenze, alle sciagure, ai barbarici sfregi; era un nuovo studio che nato tra noi soffolto dai favori dei governanti e più, dal nobile entusiasmo degli studiosi, ingrandiva rapidamente, per svelarci gli errori esternati dalla ammirazione; era infine il culto che professavano alla medicina anime illustri, medici e poeti, fisici e drammaturghi ad un tempo, che volevano altamente la più sublime delle emancipazioni, la emancipazione del cervello. La nuova scienza si compendiò in Galileo. Egli ne divenne il simbolo, l'ispiratore: l'osservazione, lo sperimento, il parco e freddo ragionare, sempre sui fatti, qualche timida ipotesi, pronta a cedere all'urto di essi, diventarono i preziosi istrumenti del severo e franco scienziato. Aggiungasi a ciò la libertà delle sezioni cadaveriche, e l'immenso vantaggio portato dalla scoperta della stampa.

Tuttavia, possiamo dire che fino al 1600 soli gl'Italiani mostrarono d'avere ereditata la coltura dermatologica di Atene; solo essi la tennero viva, la dilucidarono ed ampliarono, essi per primi con acconcie armi trassero a combattere la dottrina galenica, sulla quale s'inneggiava da quattordici secoli. Intanto il secolo anatomico per eccellenza, il secolo di Fedele Fedeli e di Benivieni, conducevano diritti alle discipline fisiologiche ed all'anatomia comparata. Questa scienza una volta pericolosa, perchè destinata a divinare la struttura del corpo umano, più rispettata e più modesta si metteva a fianco della notomia umana, l'una illuminava l'altra, ambedue unite, le funzioni organiche. Vedremo quanto guadagnasse la dermatologia da cotali ausiliarii.

Nel 1616 Francesco Pecezio Coelestino definisce quale pterigio o *pinula,* una escrescenza carnosa che spunta intorno alla radice delle unghie delle mani e dei piedi; specialmente dei diti pollici, del resto nè

egli, nè Francesco Plazzono, dissero cosa alcuna di nuovo.

Nel 1622 la scoperta dei chiliferi, effettuata dall'Aselli, metteva in evidenza un sistema che ha tanta parte nella vita della pelle. Poco appresso, il primo che aquistò fama per le sue scoperte sull'organismo vegetale (Hyrtl), che gettò le fondamenta della microscopia organica, il Malpighi, nel tempo che lo svedese Stenone, educato alle nostre scuole, scopriva ed illustrava le glandole del sudore, indicava a sua volta constare la pelle di parecchi strati sovrapposti. Tra questi descrisse con somma cura quello che serba ancora attualmente il suo nome. Parimenti scoprì la presenza nella pelle delle glandole sebacee, destinate a conservarla morbida e liscia; additò altresì le papille, organi che fanno della pelle un'organo squisito di senso. La italiana scoperta della circolazione, quelle numerose in materia nevrologica, in unione alle predette, avevano elevata la dignità di quel meraviglioso contesto di tutti i tessuti, che è la pelle. Dovea sembrare impossibile, che essa pelle non avesse attribuzioni sue proprie e la fisiologia si fece avanti, per significarne la reale esistenza e farne rilevare la importanza. In un tempo nel quale l'Italia era divenuta culla di varii rami di sapere; in cui la scienza era larga di promesse a chi le si facea d'attorno; ed in cui il più degli scienziati cominciava a cedere al bisogno di dividersi il lavoro per inoltrarsi più speditamente; pur sorreggendosi a vicenda, la risposta non poteva farsi attendere a lungo.

Il Santorio che ancor prima del Malpighi, avea giudicata la epidermide priva di atti proprii alla vita, e riconosciuto il derma munito di facoltà vitali e naturali, nel 1650 comunicò al pubblico i frutti di un

lungo, paziente, delicatissimo lavoro di fisiologia cutanea. Ecco quanto scrive in proposito il De Renzi:

« Ha avuta la singolare pazienza di pesare sè stesso diverse volte al giorno, in una bilancia di sua invenzione, tenendo conto nello stesso tempo del peso del suo cibo, della sua bevanda e delle sue naturali evacuazioni. Raccolse i corollari di questo lnngo esperimento, in alcuni aforismi che formavano la meraviglia dei medici di quel tempo. Egli mostra con tali esperienze, che la traspirazione sia di una necessità assoluta, e che la quantità di materia che, per mezzo della traspirazione, si espelle dalla macchina, sia essa sola più abbondante di tutte le altre evacuazioni prese insieme. La proporzione stabilita dal Santorio, è di cinque libbre di traspirazione per otto libbre di cibi e di bevande preparate. Questa quantità di traspirazione esce, per la maggior parte, per i pori della pelle e, soltanto per 1/10 ne esce pei polmoni sotto forma di vapori.

Tiene conto altresì della differenza della traspirazione secondo i temperamenti, i paesi, le stagioni, le età, le malattie, gli alimenti e le altre cose naturali. La traspirazione differisce pure per lo stato di sonno o di veglia, di esercizio o di riposo, di inedia o di sazietà. Pone mente alla vicenda che soffrono le evacuazioni, le quali mirabilmente si suppliscono fra di loro, vedendo aumentare le orine, al diminuire della traspirazioue e viceversa. Da queste ed altre osservazioni, egli ne traeva i suoi corollari pratici che in qualche modo sembrano severamente dedotti dai fatti. Egli stabiliva una doppia cagione di malattie, cioè, diminuzione nelle evacuazioni sensibili e diminuzione nelle evacuazioni insensibili; quindi naturalmente aquistavano maggiore importanza i diuretici, i purganti, i diaforetici. E la stessa bilancia poteva dare indizio della ma-

lattia. Imperocchè, se senza aver fatto eccesso nel mangiare e nel bere e senza diminuzione nelle evacuazioni, insensibili, si pesava più del solito, vi era difetto nella traspirazione insensibile, e, nel caso opposto, vi era eccesso di essa ».

Il Santorio non tenne conto nelle sue osservazioni della saliva (sputo), della lordura cutanea, dello assorbimento cutaneo ecc., elementi che avrebbero modificati i suoi risultati: attribuì soverchia importanza alla perspirazione cutanea: diede luogo all'abuso successivo dei diaforetici, ecc.; ma egli fermò l'attenzione dei medici su una importante funzione della cute. Fece la cute vicaria di altri organi più profondi, cioè, loro solidale nel comune lavoro di eliminazione; insegnò una nuova via per la uscita dei prodotti organici; dava spiegazione intorno ad alcune concomitanze e successioni patologiche.

Nel 1686 nella sua opera chirurgica il Fragoso, sulle orme di Fernelio, distinse benissimo, basandosi sull' anamnesi sintomi obbiettivi e soggettivi, l'erpete dalla resipola. Raccomanda l' impiego dell'acqua forte contro le piaghe cancerigne del *noli me tangere* e registrò la cura di un empirico del suo tempo, il quale nei casi appunto di ammalati affetti dal *noli me tangere*, praticava dapprima sulla parte a mezzo di una lancetta delle scarificazioni; comprimeva dappoi affinchè sgorgasse da quelle il più possibile di sangue; cessato lo stillicidio, asciugava per bene, quindi apponeva sulla parte una carta bagnata cospersa di una polvere. Questa era composta: di rospo, tre parti, due d' iride, una di subblimato corrosivo. La lasciava in sito fino a tanto che faceva escara. Staccatasi questa, medicava la piaga superstite, con sola polvere di rospo. Certo devesi lode a quell'empirico, che mise l'esperienza al

dissopra dei pregiudizii dottrinarii, ed iniziò una medela, che in oggi fa pure qualche clamore.

Abbiamo già altrove indicato come ancor nella prima metà del secolo XVI si pensasse tra noi al parassitismo animale, quale compagno della rogna e causa delle lesioni e malattie caratteristiche di quel morbo. Proseguendo, nel vocabolario dell'Accademia della crusca si trova scritto a proposito dell'acaro, detto allora pellicello: « Pellicello è un piccolissimo baccolino, il quale si genera a rognosi in pelle e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore ». L'insigne Borelli gli assegnava la forma di una testuggine. Giacinto Cestoni, farmacista di Livorno, attento a certi ricambii di cortesia e carità, che passavano frequentemente tra poveri rognosi, si accinse a quelle indagini che misero fuori di ogni dubbio la esistenza dell'acaro nella scabia. In una lettera che il dott. Giovanni Cosimo Bonomo, egualmente di Livorno, diresse a Francesco Redi e che venne pubblicata in Firenze nel 1687 col titolo: « Osservazioni intorno ai pellicelli del corpo umano » il Bonomo, con esatta ed elegante dicitura, ci assicura in modo definitivo ed indiscutibile l'onore di quella scoperta. « In quello scritto si stabiliscono la sede sotto la epidermide cornea, i caratteri dell'acaro, i suoi costumi, la sua oviparità, i cambiamenti di dimora che può permettersi, approfittando dei contatti, come pure dello intermezzo di camicie, sacchi, fazzoletti, guanti. Si asserisce come possano codesti aracnidi rimanere due e perfino tre giorni fuor della pelle senza morirne, e come rappresentino essi la vera, la unica causa della scabia. Raccomandasi perciò cura parassiticida esclusivamente esterna, fatta con solfo, o vitriolo, o mercurio; la quale si afferma larga di sicuro successo « purchè abbia agito sulle covate di questi ani-

maletti ». È permesso dubitare che si abbiano veduti « molte volte » gli acari camminare esternamente sulla pelle; così pure non sarà colpevole, inforsare la esistenza di certi fori, scavati attraverso la volta dei cuniculi e destinati alla eventuale fuoruscita dei parassiti in discorso, sebbene, anche ai nostri giorni, persone di merito pensino esistere questi forami, che dovrebbero servire da sfiatatoi oppure da abbaini. Era naturale che la scoperta di tale foggia di parassitismo venisse accolta con freddezza. La scabia, effetto d'umori malinconici (Galeno), poi di umori acri (Sylvius), d'una particolare fermentazione (Van Helmont), quindi di sali irritanti nel siero del sangue e nella linfa; stretta di conseguenza a malattie affatto disaffini; diventava un morbo a sè, idiopatico, zooparassitario e, in complesso, di poco momento; le ripercussioni e le trasformazioni in sito, riducevansi ad una chimera. Il Cestoni resterà nella storia; così non avesse a registrar essa il nome dei di lui invidiosi detrattori.

A proposito ancora della scabia, Carlo Musitano (1635 - 1714) nella sua Trutina chirurgico - physica edita il 1698, assente alla idea della contagiosità della scabia e certo con convinzione, dacchè sapeva averla buscata il Van Helmont, e dopochè egli stesso se ne vide côlto, per avere esaminato il polso d'una Spagnuola che ne era invasa. Ne ammette la rapida diffusione sul comune tegumento: la giudica « *tantummodo cutis vitium est, quia etiam in optima valetudine per contactum ab uno ad alium transferri, atque etiam iterum, sola inuntione, curari potest* ». Ed altrove: « *vitium est cutaneum de foris adveniens et extrinseco indiget remedio* » questo dover consistere in unguento contenente trementina, o precipitato bianco di mercurio, oppure solfo « *pro caeteris, sulphurea (balnea) omni-*

bus palmam praeripiunt ». Dettaglia quali parti si debbano ungere e quali no, come qualche volta basti che l'ammalato « *tantum pulsus inungat* ». Tutto sommato, crede la scabia consistere in una fermentazione cutanea acredinosa, capace di metastasi; allignare però sulla pelle degli scabiosi un pellicello annidato non già nelle vescicole, bensì, scoperta preziosa, entro i cuniculi, alla di loro estremità (Hebra).

Nell'opera anzidetta e più in un'altra dello stesso A., completata il 1714, pubblicata più tardi col titolo: « De morbis infantum et puerorum », sta racchiusa la coltura dermatologica della fine del secolo XVII. Vi si dice che il morbo pediculare è contagioso come la scabia: gli acori e le tigne idonei a liberare infanti e fanciulli da morbi più gravi; di per sè non di molto pericolo, pure per essi tal fiata: « *corroditur cranium..... acido scilicet forte corrosivo* » : frequenti nei bambini le intertrigini, vale a dire: « ulceri ed escoriazioni cutanee alle coscie, dipendenti da acrimonia salina », le quali addimandano topici essicativi ed astringenti. La tigna viene rappresentata quale un male sporco, sucido, abbominevole, contagioso, che infetta i bambini con ulceri secernenti; con sede al capillizio, e vi corrode la radice dei capelli. Fa tutto uno del carbonchio e dell'antrace: la sintomatologia, la prognosi figurano particolareggiate e giuste. Ricorda il *pterigium unguium* e vi contrappone l'*unguis oculis,* cioè *pterigium oculis.* Fa seguire ai geloni le cancrene *a frigore* e di que i primi descrive in un capitolo a parte, intitolato: « *De Roseolis* », lo stadio eritematoso

Del cancro distingue tre varietà: stacca il cancro propriamente detto dal *noli me tangere* ossia *prava tentigo* « *quod fricari non debet* », e dal *lupus.* Il *noli me tangere* si colloca sulla faccia, specialmente al mento

ed al naso « *lento initio crescens, quasi parva pustula toto anno manet, qui alias minus serpit quam cancer, unde cancer plus corrodit uno die, quam noli me tangere integro mense* ». In quanto al *lupus* risiedere esso « *in tibiis et cruribus... in reliquis vero corporis partibus etsi ejusdem sit pravitatis, lupum absolute nominari non censent* ». Al capitolo « *De Varicis* » nota poi, che quando comincia il dolore, le particelle più acide del sangue escono dai vasi, irritano ed alterano le fibrille ed eccitano ulceri dolorifiche, profonde e sordide, che si qualificano per varicose. Dunque il lupus dell'A. non equivale all'ulcera varicosa comune, che discerne con evidenza. Corrisponde forse all'ulcere calloso? Quello che si può dire si è che l'A. per ulcere « chironio », intende un ulcere maligno, contumace al piede e che, in nessun punto, designa un vero ulcere calloso da varici, con sede alle gambe.

Separa una resipola « flemmonoide » da una « edematoide » e da una « scirroide », caratterizzate dallo aspetto esteriore e dipendenti successivamente da soverchio afflusso di sangue, o dalla immistione con quello, della pituita, oppure coll'umore melanconico.

Reputa la elefantiasi (lepra dei Greci), fosse contagiosa e soggiunge: « *unde antiquitus quia hic morbus erat frequens, non erat civitas, non oppidum, non pagus erat qui, pro elephantiacis nosocomium non haberet, quod lazaret nominabant* ». Del rimanente la descrizione che porge della elefantiasi è presa a prestito ed alquanto confusa. Si sforza a far discernere l'enfiore delle gambe degli elefantiasici (leprosi), da quello generato dalle varici. Al titolo « lepra dei Greci » subordina un' affezione pruriginosa, squammosa, ribelle e contagiosa più della scabia.

Dice la epinittide ripetere tale nome non perchè

sorga di notte, quanto invece perchè nottetempo più esacerba: che essa può avanzarsi con febbre, dominare epidemica: che le epinittidi, in genere, « *non solum maximam cuti defaedationem inferunt et facile exulcerantur et non facile curantur, sed etiam in carbunculos degenerare possunt* », e che divengono causa di morte, specialmente quando dominino « *epidemici, pestilentes* ». Sicuramente la descrizione dell'A. appoggia il giudizio l'epinittide fosse analoga alla pustula maligna.

Dà poi un bozzetto della orticaria « De Esseris », che se non ha il pregio della originalità in tutta la sua interezza, possiede certo, quello della precisione. E difatti dice: « *sunt tubercula parva, ad rubrum vergentia, duriuscula, cum insigni pruritu, statim universum obsident corpus; non aliter ac si apibus vel vespis vel culicibus, homo demorsus aut urticis percussus esset; attamen non diu perseverant sed evanescunt nullo ichore, nullaque humiditate effluente, et cutis colorem et laevitatem pristinam adipiscitur* ». Da ligio iatro-chimico ne incolpa i conati dei sali della linfa diaforetica, per aprirsi un passaggio attraverso alla pelle.

La gotta rosacea (*gutta rabiosa*) nel massimo arrossamento « *integrum nasum, veluti tuberculatum et panni scarlatti instar, rubrum redit* » la dice senza vescicole ed ulceri; lesioni che denota caratteristiche del *noli me tangere.* L'A. non frappone molto divario fra la gotta rosacea ed il *noli me tangere,* forse si avrà imbattuto in qualche caso di lupus *eritematodes* (Volkmann), che appunto ha qualche cosa di comune con ambedue le affezioni.

La impetiggine secondo l'autore avrebbe i suoi gradi. Per lui pizza e rossore costituiscono il *pruritus*;

questo, unitevi asprezze e defurfurazioni dà l'impetiggine in senso stretto; l'impetiggine trascurata ove aumentino la pizza, le asprezze e la estensione dell'area côlta, diventa serpigine, detta anche, stante la sua superficialità, lichene; e proseguendo: « ... *quando cutis atmodum fera est, est scabies, cutemque suffodit arrodit findit et squamificat, tunc psora et lepra graecorum generatur* ». La iatrochimica non poteva certo opporsi a codeste trasformazioni; se poi, noi ci riferiamo al valore che aver doveano nell'antica Grecia le voci psora e lepra, prima che quest'ultimo nome venisse trascinato nell'equivoco, potremo ritenere che anche la clinica sapesse aquetarsi dinnanzi a quella maniera di evoluzioni.

Assegna conforme alta scuola greca, ai termini, ecchimosi, suggellazioni, stigmate, vibici, il significato stesso che conservano ancora oggidì.

Dice le flittene cogliere rarissimamente gli uomini, più spesso le donne irregolari nelle purghe, talvolta la cute intera degli infanti. Contraddistingue delle flittene benigne, da altre che dice maligne.

Dei sudamini (migliarine dei Napolitani, vitranelle dei Calabresi) ricorda esattamente le sedi prescelte, la successiva defurfurazione.

Pinge le ulcerette, squamme, croste, erosioni ed il fetore sul capo dei piccoli tignosi; la porrigine o forfora del capillizio; i minuti fori (acori) sul capo dei bambini, dai quali trapela materia appicaticcia, ecc.; la crosta lattea o lattime, che riveste d'uno strato biancheggiante il cuoio capelluto ed alle volte il corpo intero dei poppanti, e che non costituisce per niente una semplice seborrea. Impiega alcune parole intorno al favo, nel quale assieme ai forami ed al liquore mellifluo della tigna, si mostrano i sucidi semoventi rappresentanti molesti dei vivi industriosi, degli alveari.

Reputa possano dipendere i varî da abuso di cibi pinguedinosi o da venere parca.

Concede all'acrocordon, all'acrotimio e mirmecia le definizioni classiche già registrate; teme il sangue delle verruche, sia suscettibile di contagio.

Se non primo, certo tra i primi nel secolo XVIII si occupò delle malattie della pelle il Masiero (1724). Sotto forma di dialogo brillante e piacevole, consiglia nella tigna umida non si parta dalla opinione di Faloppio e Guido Guglielmo « i quali insegnano, che si debba nel principio levare tutti i capelli o radendoli od estirpandoli, col fargli una berretta con la pece navale, dopo venire all'uso degli emmollienti ». La berretta dev' essere fatta con larghe striscie di frustagno peloso bagnato nella pece. Le si applichino calde, sopra la testa, per lasciarle in sito cinque o sei giorni, in capo ai quali le si hanno a toglier via e con qualche violenza, affinchè sradichino e trascinino seco i capelli e la tigna. Allora, asciugata bene la parte, devesi apporre una calotta, spalmata d'un miscuglio di elleboro bianco e nero, solfo, vitriolo, calce viva, allume, verderame, pece liquida e cera, ridotti in una pasta, colla quale conviene seguitare fino a completa guarigione.

Nel *noli me tangere*, dice l'A., « si fa prima un tumoretto piccolo, duro, livido, sopra l'eminenza delle gotte o guancie ovvero nel naso, il quale cresce con prestezza e poi si esulcera, riuscendo di pessima natura ». Avanti dell'ulcerazione addimanda gli astringenti, quindi il caustico arsenicale. Dà un esatto quadro dell'acne rosacea, ma la giudica atta a contagio. Traduce i « *cossi* » o vari con « cocci » mette avanti contro le verruche o pori anche il latte di fico.

Gli erpeti, non ostante li dichiari accompagnati a grave prurito, li crede procedere la più parte da morbo gallico.

A suo parere la rogna cessa con tre untate; la più ribelle con sei, purchè si confrichino bene con l'unguento di Mesue (salnitro, sal comune, fior di solfo, allume, succo di limone) le giunture al fuoco quando fosse d'inverno.

Denomina impetiggine la « *volatica* », « insania » il prurito.

Affida ogni volta, nei vari casi, la cura interna al medico-fisico.

Nel 1727 Vallisnieri dirige alcune lettere erudite e gentili al Gherli, per cancellare dalla di lui mente alcuni dubbi sulla vita dei pidocchi, e sulla loro generazione. Si sa come fervesse, a' quei giorni, la questione, gravida di tante speranze e di tanti timori, oggi quasi assopita, ma non ancora risolta, della generazione spontanea. Ora il Gherli, che avea visto come i pidocchi « abitano, vivono, gozzovigliano, moltiplicano sotto la pelle », fu côlto da giusto sospetto, e ben aprì l'animo suo al Vallisnieri tanto dotto nelle discipline naturalistiche. Questi, con casi tolti alla storia, dimostra la gravezza alla quale può pervenire la ftiriasi; s'addentra nei costumi della plebe d'animali che la costituisce; assevera che il suo mondo è la parte esterna dell'uomo, cioè la cute, che dessi succhiano su la superficie di questa; la trivellano per insinuarvisi sotto, caso mai nella loro naturale residenza, mancassero di alimenti sufficienti. Mediante la deposizione degli ovuli, sotto la epidermide, in seno a pustule, spiega la moltiplicazione di quegli ospiti molesti: sostituisce, dirò così, la generazione latente, alla creduta spontanea. Rileva i pidocchi del capo essere d'una specie diversa da quelli del corpo, perchè, dice egli, molti ne hanno al capo e niente al tronco e viceversa; poi perchè quelli del capo sono di un colorito diverso.

Il Redi caldeggiò fruttuosamente la convenienza delle cure blande e delicate; del resto, nè egli, nè il Cocchi, altro scrìttore terso ed elegante, lasciarono nei loro consulti dettati veramente giovevoli all'obbietto nostro.

Il Patura 1729 mette innanzi le vicende della parola erpete da Ippocrate ai suoi tempi, per infine separare questo malore in quattro varietà. Conserva quelle due dette «*migliare*» e «*corrosivo*»; ritiene spettare a forma cancerosa la varietà estiomene di Celso, per cui vi sostituisce un erpete «*tubercolare*» ed uno «*squammoso*». Pensa avere il Musitano annoverato tra gli erpeti una lesione analoga alle volatiche e che non sarebbe rigorosamente erpete, ma potrebbe divenirlo. L'erpete tubercolare lo si vedrebbe nelle persone sifilitiche. Primo, per quanto io so, il Patura osò scrivere «l'erpete semplice, e la migliare possono convertirsi in lebbra, la corrosiva in fagedena; la tubercolare in cacoete». Probabilmente l'A. non vide mai forme di lepra. In ogni modo meno male che una cura adatta impedirebbe tutte le fatte trasformazioni.

L'A. si sforza a corroborare con fatti la sua credenza alle metastasi.

Sua formula generale terapeutica: molti depurativi; pochi e piacevoli rimedii topici.

Meglio che in Patura s'incontra una logica pericolosa nei consulti di Del Papa (1734). Egli non crede con Van Helmont che nelle dermatosi la fermentazione topica preceda la corruzione del sangue; che invece ammalata la massa degli umori la pelle riceva in se ed elabori nel suo grembo le parti più viziate di quelli.

Quasi sempre provvede con la cura mista: nella

scabia con sola la esterna; vuole che questa ultima corra nei vari morbi, blanda, dolce, gentile, ecc.

Nel consulto XVIII lo si direbbe lambire la iatromeccanica, ma non se ne macchia. La sua convinzioue è decisa, egli è iatrochimico. Ma nè egli, nè alcun altro de' suoi predecessori esternarono tanto intimo convincimento, nessuno cercò occasione per dichiararsi esplicitamente con tanta volontà, quanto Battista Mazini (1739). Egli è d'avviso « che i fluidi salsi, od acri, o destituiti di balsamico solfo, irritando la esterna superficie della cute, producano i gravi pruriti, le asprezze, le luride pustole e le gotte rosacee: che aggiungendovisi sale di vitriolo, vadino ad aggravarsi, la lepra e le venefiche serpigini. Da abile clinico paventa le paralisi delle terminazioni nervose e cutanee siccome un argomento « *majoris morbi paralitici aut apoplectici* ». Dice trarre origine dalla diminuzione o depravazione, od arresto della diaforesi, innumerevoli malori.

Alcuni anni più tardi (1747) Giuseppe Maria Quadrio, seguendo l'esempio di Berklei, vescovo di Cloyne, mette in evidenza qualmente sotto la etichetta d'un famoso secreto americano, spacciato come miracoloso sulle piazze di Dublino e Londra, contro la vertigine ed altre infermità, si nasconda « l'acqua di teda » o « di pece ». Ci avverte in seguito come il Frincarelio, professore alla Università di Padova, ebbe a conoscere la virtù della pece liquida e di più, a tirarla in uso nella cura di alcuni mali cutanei.

Contemporaneamente il Nannoni si occupò degli essiccanti da impiegarsi nello eczema, impetiggini, scabia, prurigine, ecc. Apparisce aver avuto timore dei caustici e più che tutto delle retropulsioni.

Il Zulatti (1758) ritiene i piccoli « vermicelli »

nelle pustole della scabia, essere una delle principalissime cause del morbo. Qualifica « venerea » la rogna unita a lesioni celtiche, connubio in verità molto frequente. Accetta l' esistenza di un erpete migliare e corrosivo che collega, nei fanciulli, con una esistente acrimonia acida; negli adulti, con una corruzione salina, acre, muriatica. Riconosce la frequenza delle efelidi o lentigini nelle donne e più, negli individui di pelo rosso: intende per morfea nera « o melane » il cloasma; per morfea bianca, la odierna vitiligine, che paragona a goccie di latte.

Pascoli nel 1772 compendia quanto si conosceva della struttura della pelle; ritiene i peli un « aggregato di moltissimi vasi distesi per lo lungo e di traverso gli uni sugli altri » e che crescano « non già per aggiunta di parte a parte, ma per un alimento interiore che vi si introduce nei vasi.. » Vede ciascun pelo impiantato in un « calice incavato nell'intimo della cute » e i peli in rapporto colle glandule sebacee, spesseggiare, o diminuire nelle varie sezioni, pari passo con quelle; risultare poi le unghie da riunione di peli. Si studia di spiegare il meccanismo del senso tattile, che collega ad alterazioni di volume, forma, direzione delle papille.

Tra i fin qui trascorsi nessuno ebbe tanto spavento delle retropulsioni quanto Giovanni Scardona (1775). Egli in vero stima la scabia retropulsa, la eliminazione mediante fonticoli od ulceri, del flusso degli orecchi, del morbo costituente la crosta lattea improvvisamente soppressa, possano dar origine all' epilessia; e riporta quale prova, la citazione di casi, intorno ai quali non è peraltro possibile discutere. Narra di una donna gestante che, sbigottita in seguito alla vista di un incendio, diede alla luce un

ERRATA-CORRIGE

pag. 6 lin. 25, in luogo di	*carbuncullus,*	leggi	*carbunculus*
» 14 » 13	più	—	pi-
» 22 » 7	nn	—	un
» 24 » 18	di d'antrace	—	d'antrace
» 27 » 28	*industriae*	—	*industria*
» 29 » 7	*sorlida*	—	*sordida*
» 34 » 32	leggeva	—	leggera
» 36 » 21	*acqua*	—	*acquam*